

Proprio durante i lavori della Commissione parlamentare sul terrorismo e le stragi è emersa, pian piano come fosse un sinistro *iceberg*, la punta di questo spaventoso gioco di potere. Alcuni spiragli si sono aperti, di punto in bianco, inaspettati come neve ad agosto, nel corso di alcune (pochissime peraltro, rispetto alla gran massa di audizioni dedicate all'*affaire* Moro) audizioni dedicate agli anni che vanno dal 1969 al 1974. Alcuni dei personaggi che sono stati ascoltati hanno, anche a fatica e con enorme dolore, ripercorso alcune tappe, alcuni snodi cruciali di quel periodo. Hanno raccontato le loro storie personali, le loro brucianti sconfitte. Queste persone (sarebbe meglio chiamarli protagonisti) hanno finito con lo svelare i loro dubbi più profondi, i loro timori più inconfessabili. Da questo scavare, nella melma delle segrete cose di casa nostra, ogni tanto saltava fuori qualche pepita d'oro. Lo scenario che si delineava ci ha fatto profondamente riflettere sui retroscena, sulle cause, sulle indecenti mistificazioni che per anni hanno trovato facili appoggi e prevedibili complicità anche all'interno dei settori più prestigiosi e stimati del mondo intellettuale. Dal confronto di questi spezzoni di verità, negati agli italiani per tanti troppi anni e chissà per quali indicibili motivi, è stato possibile rimettere a posto alcuni tasselli di un *puzzle* agghiacciante, dai contorni ancora sfumati, ma che già ben delinea i lineamenti del lato oscuro delle cose.

Un riscontro di tutto questo è costituito, per esempio, dalle due audizioni che sono state dedicate alla strage di piazza della Loggia e che hanno interessato l'*ex* giudice istruttore di Brescia Giovanni Arcai² e il generale dei carabinieri Francesco Delfino³. Queste due straordinarie e controverse testimonianze, ricche di colpi di scena, polemiche e momenti di tensione, ci hanno aperto uno spiraglio davvero inedito nella comprensione dei retroscena che stanno alla base dell'attentato del 28 maggio 1974. Arcai è stato ascoltato mercoledì 4 e Delfino mercoledì 25 giugno del 1997. Partiamo dal primo, l'*ex* giudice istruttore del Tribunale di Brescia.

2. La verità di Arcai

Secondo l'*ex* giudice istruttore del Tribunale di Brescia, nel corso dell'inchiesta su Carlo Fumagalli⁴ (cfr. Sentenza-ordinanza di rinvio a giudizio emessa in data 28.04.76 del Giudice istruttore di Brescia dottor G. Simoni nel procedimento a carico di Agnellini e altri) saltò fuori un volume intitolato *Operazione Anthares*. Quel *dossier*, tuttavia, non venne mai trasmesso all'autorità giudiziaria competente per territorio. Afferma Arcai: «È un volume che fa paura, non solo per il programma eversivo

² Commissione stragi, XIII Legislatura, 21° Resoconto stenografico della seduta di mercoledì 4 giugno 1997

³ Commissione stragi, XIII Legislatura, 23° Resoconto stenografico della seduta di mercoledì 25 giugno 1997

⁴ Commissione stragi, X Legislatura, Doc. Eversione di destra n. 1/15.

in esso contenuto, ma anche per i programmi pratici che vennero esposti in termini di guerra civile, di stragi indiscriminate ed in termini di possesso ed uso di armi ed esplosivi». Carlo Fumagalli è una figura controversa, complessa ed enigmatica che ci porta molto in là, in quei territori grigi, nebulosi e scivolosi che stanno a metà strada tra lo Stato e le sue strutture più recondite e segrete e altri ambienti insospettabilmente civili e borghesi. Scrive di lui Giuseppe De Lutiis, consulente della Commissione stragi: «Il suo stato di servizio dice: sergente maggiore dal 1° aprile 1944, sottotenente dal 1° novembre 1944, tenente dal 1° gennaio 1945. Ma è una carriera ricostruita a posteriori. In realtà, a 19 anni, Fumagalli è reclutato in un reparto della RSI, ma dopo cinque giorni diserta e va in montagna. Qui, nella zona a monte Sondrio, opera il capitano degli alpini Giuseppe Motta, che prima dell'8 settembre aveva preso parte alla repressione antipartigiana in Croazia. Motta, con il nome di *Camillo*, comanda una formazione partigiana che, secondo le sue direttive, agisce in maniera del tutto autonoma dal CLN Alta Italia. Fumagalli costituisce un gruppo con *ex* contrabbandieri, i *Gufi*, che operano autonomamente in contatto con il capitano Motta. La strana guerra partigiana di Carlo Fumagalli si sviluppa così, fra tregue domenicali con i fascisti – durante le quali si fraternizza e si balla in piazza – e un'abbondanza di rifornimenti paracadutati dagli americani, che scelgono sempre le zone controllate da *Camillo* per i loro lanci. A guerra finita, sia Motta che Fumagalli riceveranno la *Bronze Star*, una medaglia che gli americani riservano ai loro amici, e della quale è insignito anche Edgardo Sogno, che il 25 aprile 1974 si ritroverà con gli altri proprio sui monti di Sondrio».

Prosegue De Lutiis nella sua sintetica biografia del partigiano Fumagalli, capo del *Movimento di azione rivoluzionaria* (MAR): «Non ricordiamo questi lontani episodi a puro titolo di cronaca: Fumagalli manterrà contatti nei decenni successivi sia con gli americani che con il capitano Motta, che poi avrebbe lavorato nel SIFAR fino al 1972, quando fu collocato in pensione con il grado di generale. Per conto degli americani, Fumagalli si recò nello Yemen del Sud, per organizzare la guerriglia contro il governo di sinistra. Ma non furono, questi, gli unici contatti dell'*ex* capo dei *Gufi*. Nel 1970 egli rivelò al giornalista Giorgio Zicari del «*Corriere della Sera*» di aver avuto rapporti con emissari di Strauss per formare «un movimento politico il cui fine sarebbe quello di sovvertire legalmente l'attuale sistema governativo». Vedremo poi che di queste relazioni il SID era perfettamente al corrente: lo si scoprirà nel 1974, quando Giorgio Zicari riferirà di aver avuto fin dall'aprile del 1970, per conto del servizio segreto, una serie di colloqui con Fumagalli e con il suo braccio destro Gaetano Orlando, colloqui che furono regolarmente registrati dal SID».

Ebbene, Giovanni Arcai, in qualità di giudice, proprio alla fine dell'aprile del 1974 iniziò a seguire l'istruttoria sul MAR di Fumagalli. L'indagine venne iniziata dal capitano Delfino nell'ottobre del 1972. Poi gli atti furono trasmessi alla Procura di Brescia la quale, in un secondo momento, li inviò al giudice istruttore per l'istruttoria formale. Il MAR nasce – stando almeno alle dichiarazioni del suo *leader* – nel 1962 a Roma, «du-

rante un pranzo in previsione del centro-sinistra», fra persone molto importanti e influenti. Sul punto annota sempre De Lutiis: «Unico e indiretto sostegno giudiziario a questa ipotesi risulta essere un rapporto della Questura di Pistoia relativo a un attentato ad una linea ferroviaria in data 21 agosto 1964 nel quale si affermerebbe che alcune persone soggette ad indagine per tale fatto affermarono in quello stesso 1964 di aver compiuto quell'atto nell'ambito dell'organizzazione denominata MAR (*Movimento azione rivoluzionaria*)».

Secondo Gaetano Orlando, braccio destro di Fumagalli, siciliano, «il MAR non è stata una pazzia, non è stato un fungo. Si è mosso in un contesto ben preciso e con compiti ben precisi. Sin dal 1964, in Valtellina, c'erano caserme dei carabinieri che disponevano di armi da consegnare a civili in funzione anticomunista. Ciò l'ho appreso nel 1966 nell'ambiente politico da me frequentato a quel tempo». Orlando infatti all'epoca era iscritto al PSDI e venne poi eletto sindaco di Lovere in provincia di Sondrio. «Sapevo bene - ha aggiunto Orlando - dell'esistenza di una struttura che doveva contrastare l'avanzata del Partito comunista e che a tal fine poteva disporre anche di armi. Aggiungo che le consegne di armi fatteci da alcuni ufficiali dei carabinieri di Padova le consideravo una dimostrazione di fiducia e di simpatia da parte dell'Arma. In questa faccenda c'erano di mezzo i servizi segreti e ufficiali americani». La testimonianza di Orlando è più che mai eloquente.

Egli parla anche di alcune riunioni svoltesi a Padova nel settembre-novembre 1969 con ufficiali dei carabinieri ed ufficiali americani della base NATO di Vicenza. Sulle forniture militari, Orlando entra più nel dettaglio: «Queste armi ci venivano date in funzione interna anticomunista. La storia che una struttura di tal genere dovesse servire contro una invasione straniera è a mio giudizio una barzelletta. Allora tale ipotesi non si ventilava nemmeno. La struttura di cui parlo faceva capo agli americani che davano gli ordini, mentre i carabinieri provvedevano al coordinamento». Il MAR guidato dall'ex partigiano Fumagalli, come vedremo, farà da filo conduttore nella tragica vicenda della strage di piazza della Loggia. Lo scandire delle date è già una buona base dalla quale partire.

3. Il contesto in cui matura la strage

Il 1974. Questo è un anno denso di avvenimenti, di fatti oscuri, di mosse e contromosse all'ombra delle strutture più segrete dello Stato. Il 14 gennaio, il neo colonnello di artiglieria Amos Spiazzi viene arrestato, su ordine del giudice istruttore di Padova Giovanni Tamburino, con le accuse di associazione sovversiva nell'ambito dell'inchiesta sulla cosiddetta *Rosa dei Venti*. Il 14 marzo, intanto, Luigi Rossi di Montelera, 27 anni, rampollo della nobiltà piemontese, rapito a Torino il 15 novembre del 1973, viene ritrovato in una fossa ricavata sotto una stalla di una cascina di Calvenzano presso Treviglio in seguito alle indagini condotte dal giudice milanese Giuliano Turone. Il 13 maggio, il *referendum* voluto dalla

Democrazia cristiana su il mantenimento o meno del divorzio in vigore in Italia dal 1° dicembre 1970 vede la clamorosa vittoria dei divorzisti (59,1% contrari all'abrogazione). Tre giorni dopo, il 16 maggio, viene catturato a Milano, dopo cinque anni di latitanza, il *boss* della Nuova Mafia Luciano Liggio, capo dell'Anonima Sequestri.

Ha dichiarato Arcai in Commissione: «In base ad accertamenti da lui effettuati [riferendosi al senatore Giorgio Pisanò, all'epoca membro della Commissione parlamentare Antimafia, *nda*] pareva che ci fosse una connessione tra Fumagalli e la mafia perché il suo braccio destro Gaetano Orlando era siciliano (come se tutti i siciliani fossero mafiosi) nell'ambiente veniva, forse per il suo modo di fare, chiamato *mafiosetto*». Il presidente della nostra Commissione, il senatore Giovanni Pellegrino, in un suo intervento ebbe a dire: «Lei [rivolgendosi a Giovanni Arcai] in un articolo pubblicato su «*Brescia Oggi*» del 17 dicembre 1983 afferma dell'esistenza di fotografie scattate il 29 aprile 1974 all'inaugurazione a Milano, in via Giambellino 52, di una enoteca di proprietà del noto capo mafia Luciano Liggio, detto *Liggio*. Lei afferma che in una delle fotografie è ben visibile il brigadiere Tosolini, allora braccio destro del capitano Francesco Delfino, e che nella stessa foto è visibile anche Carlo Fumagalli, capo del MAR, sul quale lei svolgeva indagini alle quali, almeno ufficialmente, collaborava anche il capitano Delfino. Quindi il fatto che lei denuncia è che pochi giorni prima della strage di piazza della Loggia in un'enoteca che apparteneva ad un capo mafia c'erano insieme Fumagalli e il braccio destro di Delfino che indagava su Fumagalli. Lei conferma questo?».

Così, l'ex giudice istruttore di Brescia, rispondendo al presidente Pellegrino, aggiunge un dettaglio molto interessante circa i legami tra Fumagalli, la Nuova Mafia di *Liggio* e ambienti dei carabinieri di Milano: «Certo che lo confermo. L'ho scoperto io facendo il relatore-redattore della sentenza Nuova Mafia di Luciano *Liggio*: sequestri Rossi di Montelera [proprio il rampollo torinese rapito nel novembre 1973 e liberato nel marzo del 1974], Torielli e altri». Arcai spiegherà poi che dell'*Operazione Anthares*, dei suoi obiettivi, dei programmi relativi alle attività del MAR si conosceva tutto già nel 1970: «Devo dire che già allora si accertò che questo volume rappresentava le trascrizioni di intercettazioni che il SID aveva effettuato su Carlo Fumagalli e su Gaetano Orlando, che era il suo braccio destro, e questo già dal 1970. Ripeto, di Carlo Fumagalli e di Gaetano Orlando si sapeva tutto. I loro progetti si conoscevano sin dal 1970. In questa operazione effettuata dal SID desidero precisare che il Servizio informazioni difesa allora, per quanto riguardava la sorveglianza di Carlo Fumagalli, agiva a Milano a mezzo del generale Palumbo e del maggiore Rossi».

Ma l'anno della strage di Brescia annoda tante altre coincidenze. Solo coincidenze? Scrive Sergio Zavoli nel suo monumentale saggio *La notte della Repubblica*: «Tra il maggio e giugno del 1974, tre modifiche dell'organigramma dei carabinieri e del Ministero dell'interno si riveleranno di grande importanza alla lotta contro l'eversione. Il 22 maggio, viene costituito presso la brigata carabinieri di Torino un corpo speciale contro l'at-

tività terroristica agli ordini del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Al nuovo reparto sono assegnati, all'inizio, quaranta uomini. Nuclei del corpo speciale verranno presto inseriti nei reparti operativi delle città più importanti. Il 29 maggio, il ministro dell'interno Taviani scioglie l'Ufficio Affari Riservati, un organismo su cui pesano giudizi controversi e persino di legittimità, retto da Umberto Federico D'Amato fin dal 1968. Il 1° giugno nasce l'Ispettorato antiterrorismo, diretto dal questore Emilio Santillo, con un organico di 300 uomini distribuiti in 13 centri periferici e sottocentri minori». Paolo Emilio Taviani era entrato, per la seconda volta, al Viminale nel luglio del 1973. Rimarrà in carica fino al novembre del 1974.

4. *Le coperture istituzionali*

Edgardo Bonazzi, altro personaggio collegato (alcuni lo ritengono un informatore) in vario modo al MAR di Fumagalli, dichiarò: «Per quanto concerne le consegne di armi di cui ho parlato in relazione alle riunioni di Padova, posso aggiungere che nelle medesime riunioni si presero accordi affinché al momento buono avremmo potuto ritirare le armi che servivano in due caserme dei carabinieri della Valtellina... Confermo che c'erano contatti diretti a Milano con i massimi livelli della Divisione Pastrengo, cioè il Comando». La Prima Divisione Pastrengo di Milano all'epoca era comandata dal generale Giovan Battista Palumbo, appunto. Orlando sul punto fu esplicito: «Il MAR aveva rapporti con ambienti istituzionali, come ho già detto. Avevamo rapporti con il SID, con la Pastrengo. Inoltre il generale Biagi, presidente dell'Italia Unita, era massone e probabilmente era legato a Gelli». Palumbo, poi risultato iscritto alla Loggia P2, verrà poi promosso vice comandante generale dell'Arma. Nella sentenza del giudice per le indagini preliminari Otello Lupacchini del Tribunale di Roma del 30 ottobre 1997 sul conto di Giovan Battista Palumbo fra l'altro si legge: «Allora comandante della Divisione Pastrengo, iscritto alla P2 e più volte citato quale responsabile di deviazioni e continue collusioni con gruppi eversivi».

Il MAR di Fumagalli, dunque, poteva contare su una fitta serie di collegamenti para-istituzionali e su coperture e appoggi ad altissimo livello. L'ombrello protettivo era costituito, come abbiamo visto, dai massimi livelli dell'Arma dei carabinieri. Scrive sul punto De Lutiis: «A proposito dell'ambiente che gravitava negli anni Settanta presso il comando della Prima Divisione carabinieri Pastrengo è da ricordare che nel 1981 il tenente colonnello Nicolò Bozzo rese una deposizione spontanea ai giudici Turone e Colombo di Milano nella quale era denunciata l'esistenza di un gruppo di potere presso quel comando, gruppo di potere che si era costituito nel periodo 1971-1974. Di esso avrebbero fatto parte, tra gli altri, il generale Palumbo, il colonnello Musumeci, il tenente colonnello Santoro. Il gruppo sarebbe stato protetto dal generale Picchiotti, iscritto alla P2, già collaboratore di De Lorenzo».

Musumeci, guarda caso, è Pietro Musumeci: l'alto ufficiale che nel 1978 diverrà capo dell'Ufficio controllo e sicurezza del SISMI, lo stesso che verrà condannato per una serie di attività illegali nell'ambito dell'inchiesta sul cosiddetto Supersismi. Non solo. Musumeci è anche l'ufficiale del SISMI che verrà condannato, insieme al collega Giuseppe Belmonte, per aver depistato le indagini sulla strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980. Palumbo, invece, una volta andato in pensione, entrò a far parte del collegio sindacale della Banca d'America e d'Italia. Il tenente colonnello Michele Santoro, comandante del Gruppo carabinieri di Trento, da parte sua, è l'ufficiale che restò coinvolto nelle indagini sugli attentati compiuti nel capoluogo trentino nel 1971. Commenta il nostro consulente De Lutiis: «Da quanto su esposto, si può credibilmente ritenere che gli aderenti al MAR e ai gruppi collegati godessero di protezioni in ambienti istituzionali e della NATO. Queste protezioni si rivelarono poi meno efficaci del previsto o del prevedibile».

5. Operazione Brescia

Un primo processo al MAR venne celebrato a Lucca, ma finì in una bolla di sapone. Fumagalli venne addirittura assolto con formula piena il 18 ottobre 1972. Racconta Arcai: «Nel 1974, Carlo Fumagalli rispunta, ma non come Fumagalli, bensì come uno sconosciuto ingegner Jordan che sembrava agisse in Valtellina e a Milano. Più precisamente i carabinieri del Nucleo Investigativo di Brescia, comandati dal capitano Francesco Delfino, il 9 marzo 1974 inviarono un rapporto all'autorità giudiziaria riferendo di aver *casualmente*, occasionalmente fermato un'automobile condotta da due giovani, carica di mezzo quintale di esplosivo di una certa natura, più cinque chili di esplosivo di altra natura. Ripeto si trattava di un'operazione del tutto *casuale*». I ragazzi fermati dai carabinieri erano Kim Borromeo, 20 anni di Milano, e Giorgio Spedini, 22 anni di Brescia. La macchina era una Fiat 128 e a bordo vennero trovati 364 candelotti di tritolo e 8 kg di T4 e cinque milioni di lire. Proprio grazie a quell'arresto, viene radicato a Brescia il procedimento penale sul MAR di Fumagalli.

Queste criptiche manovre assomigliano a dei grandi ed oscuri preparativi. Di cosa, lo si vedrà poco più avanti. «Fumagalli aveva a disposizione non solo armi – prosegue Arcai – uomini e progetti eversivi, ma risultava essere anche un sequestratore e un rapinatore. Quindi, per un generale dei carabinieri [come Giovan Battista Palumbo], per un generale come Francesco Nardella [ex comandante del distretto militare di Verona e già responsabile dell'Ufficio guerra psicologica presso il Comando alleato FTASE della NATO di stanza a Verona] e come gli altri galantuomini che gravitavano intorno alla *Rosa dei Venti* e il MAR non fu certo un bell'accostamento sapere che Fumagalli sequestrava persone, come ad esempio Aldo Cannavale, per autofinanziarsi, che utilizzava i ragazzi bresciani e milanesi per rapinare banche in Valtellina e in Valcamonica, che usava i contrabbandieri di caffè e, altresì, che aveva progettato con un

certo Paolo Pederzani e se ben ricordo Giancarlo Esposti una rapina in un treno svizzero che trasportava a date fisse dei valori. A quel punto scatta la molla per eliminarlo. Fumagalli viene eliminato con quella operazione con la quale veniva trasferita – ed è questa la gravità della situazione – la competenza da Milano (dove aveva mille coperture) a Brescia. Delfino aveva imposto che l'operazione dovesse farsi passare per il bresciano, perché a Brescia bisognava catturarlo, tramite Gianni Maifredi».

Chi è Gianni Maifredi, dunque? Ce lo dice sempre l'ex giudice istruttore di Brescia: «I carabinieri studiano a tavolino l'operazione e Gianni Maifredi viene infiltrato nel MAR. Maifredi è un personaggio alquanto misterioso. Lavorava a Genova dove era segretario amministrativo di una sezione della Democrazia Cristiana di Sestri Levante, se ben ricordo. Ad un certo punto, ci fu un ammanco contabile in quella sezione e Gianni Maifredi sparì ed andò a Brescia. Però c'è un precedente: quando prestava il servizio militare, per l'esattezza il CAR (Centro addestramento reclute) fu punito in cella di rigore per un mese. Dopo aver scritto a Roma all'onorevole Paolo Emilio Taviani, quest'ultimo inviò una busta da consegnare al suo comandante. Il comandante della caserma, dopo aver letto la lettera, lo tolse dalla cella di rigore e lo mandò, senza aver completato il CAR, a fare istruzione di paracadutista sabotatore in un reparto della Toscana, con domicilio a parte dal resto del reparto e, per combinazione, nell'armeria. Mentre faceva il servizio militare a Roma come paracadutista sabotatore, era guardia del corpo e autista dei deputati democristiani genovesi da Roma a Genova sulla dorsale dell'Appennino tosco emiliano. Era perciò autista e guardia del corpo, perciò armato. Maifredi mi ha raccontato che in uno di questi viaggi, Taviani era stato oggetto di un attentato. Lo salvò all'ultimo momento, uccidendo l'attentatore. Si trattava di un fatto grave e da verificare. Ho tentato di verificarlo, anche perché ha un'importanza enorme. Ma è rimasto un segreto».

«Già allora – nel 1974 – mentre facevo gli accertamenti su quel tracciato dell'Appennino tosco-emiliano, qualcuno disse: "Non sappiamo se sia vero o meno, ma se fosse vero, certamente sono venuti i servizi segreti ed hanno fatto sparire il cadavere". Fatto sta che neppure il Partito comunista italiano ne sapeva nulla. Però c'era sempre il problema dell'attendibilità di Maifredi, il quale ad un certo punto compare a Brescia nello stabilimento Idra di Adamo Pasotti. Non solo. Compare come capo operativo di una sorta di guardia antisindacale che veniva impiegata durante gli scioperi o le azioni di crumiraggio. Veniva inoltre utilizzato dalla polizia di Brescia per identificare i *rossi* o gli antisindacali che operavano dall'altra parte. Egli infatti aveva la possibilità di usare e tenere armi in casa. In casa aveva anche una telescrivente in funzione giorno e notte. A quei tempi, nel 1974, era inspiegabile che un operaio che lavorava in fabbrica tenesse in casa una telescrivente. Aveva anche delle radio ricetrasmittenti e ad un certo punto la Questura gliela sequestrò. Poi lui (Maifredi) andò a Roma, disse ai suoi amici da Taviani, e nel giro di una settimana la Questura gli restituì anche le trasmissioni. Ad un certo punto, i carabinieri gli sequestrarono una vera e propria arma da guerra. Il fatto venne ricordato

durante un suo interrogatorio effettuato da me. Per sua stessa ammissione si era introdotto – lui dice volontariamente, taluno sosteneva perché infiltrato – in un gruppo eversivo di Brescia capeggiato da un certo ingegner Tartaglia: un soggetto direi più sul pittoresco che sul concreto, il quale però aveva ascendente sulla fantasia dei molti ragazzi. Una volta infiltrato, arrivò al punto che faceva da istruttore all'uso di armi da guerra ai ragazzi di Brescia».

Maifredi, l'uomo utilizzato dai carabinieri per architettare l'arresto di Borromeo e Giorgio Spedini in Valcamonica, faceva esercitazioni a fuoco con armi da guerra in Valle Sant'Eusebio. Non solo. Utilizzava armi svizzere che per l'introduzione in Italia venivano modificate ad un unico colpo e in un secondo momento ne veniva ripristinata la modalità *a raffica*. «A detta del capitano dei carabinieri Delfino – prosegue Arcai – questo signore nel dicembre del 1973 viene, non si sa come, a conoscenza che i carabinieri stanno iniziando una vasta operazione contro i neofascisti. Maifredi era già sposato, ma separato dalla moglie. Aveva portato con sé a Brescia un figlio e coabitava con una certa Clara Tonoli. La Tonoli diceva di essersi stufata – lo dichiarò in un'udienza del primo dibattimento sul MAR – facendo mettere a verbale che ad un certo punto si era allarmata e stufata per l'ingerenza del capitano Delfino nella sua abitazione e nella sua famiglia. Una specie di continua pendenza su Maifredi, con in più la presenza di armi e munizioni. Lei afferma testualmente che Delfino le avrebbe detto: "Cara signora, suo marito fa quello che sta facendo o altrimenti va in galera". Senza dubbio, questa affermazione prospetta una situazione di un soggetto che per una qualche ragione è ricattato. Allora pensai che magari il ricatto potesse riferirsi alla famosa uccisione del comunista, avendo poi saputo che Delfino era stato per anni nei servizi segreti».

6. L'infiltrato nel MAR

La piattaforma che sta alla base della strage del 28 maggio è composta di vari livelli. C'è un personaggio (Fumagalli) che va neutralizzato, ma dall'altra c'è una struttura (il MAR), con tutti i suoi addentellati nelle istituzioni e nelle Forze Armate, che va in qualche modo tutelata e protetta. Poi c'è un ambiente, popolato spesso da ingenui e manovrabili ragazzi di provincia, che può tranquillamente essere sacrificato sulla più lurida delle ragioni di Stato. «Maifredi – spiega sempre l'ex giudice istruttore di Brescia – prima lo infiltrano nel gruppo bresciano di Tartaglia. Anzi, nel gruppo di Tartaglia si infiltra da sé (non mediante Delfino), perché i rapporti con Tartaglia iniziano nel 1972 e Delfino viene a Brescia nell'ottobre-novembre di quell'anno. Voglio ricordare che, appena arrivato in città, il capitano Delfino viene mandato in missione in Valtellina insieme al maresciallo Cenzone per tamponare Carlo Fumagalli. Dunque, già sapeva tutto su di lui. Maifredi dunque viene infiltrato nel MAR su richiesta di Delfino

e lui non ha fatto fatica ad infiltrarsi perché nel MAR c'era già Kim Borromeo che da Tartaglia era già passato a Fumagalli».

Il 20 maggio, otto giorni prima della strage, vengono arrestati su ordine del giudice istruttore Giovanni Arcai, nell'ambito dell'inchiesta sul MAR (Carlo Fumagalli era già in carcere dal 10 maggio), Alfonso D'A-mato, il suo socio in affari Ezio Tartaglia e Francesco Pedercini. La magistratura di Brescia, senza volerlo, ha iniziato a stuzzicare alcuni nervi scoperti di un pericolosissimo sistema nervoso. «Il 19 maggio, intanto, quando la tensione creata in città dagli sviluppi dell'indagine MAR-Fumagalli - scrive Mario Rotella nella sua relazione presentata al seminario di Grottaferrata di Magistratura Democratica del 24 e 26 ottobre 1983 - durante la notte muore, ucciso dal suo stesso ordigno, destinato ad un attentato, Silvio Ferrari». Ferrari, ritenuto l'autore degli attentati al supermercato Coop del 16 febbraio 1974, alla sede del PSI del 23 aprile e alla sede della CISL del 1° maggio, sempre di quell'anno, dopo aver cenato con alcuni amici nella pizzeria *Ariston*, decide di fare un salto sul lago di Garda dove rimase tutta la notte del 18 maggio. Nella comitiva frequentata da Ferrari comparivano, fra gli altri, i nomi di Ombretta Giacomazzi, figlia della padrona della pizzeria *Ariston*, Arturo Gussago e Andrea Arcai, figlio del giudice istruttore che indagava sul MAR di Fumagalli. Alle 3 del mattino del 19 maggio, di ritorno dalla gita lacustre, mentre è in sella alla Vespa 125 di proprietà del fratello Mauro, Silvio Ferrari salta in aria, dilaniato da una bomba che incautamente regge fra le gambe. Aveva ventun'anni. «Sul corpo del Ferrari - annotavano i carabinieri - veniva rinvenuta una pistola calibro 7,65». Il figlio del giudice Arcai, Andrea, all'epoca aveva 15 anni. In seguito si accertò che il ragazzo era stato al lago con dei coetanei a far visita ad una compagna di scuola malata di cancro: la ragazza morì infatti poche settimane dopo. Al ritorno da Garda, Andrea Arcai prese quindi un passaggio sulla macchina di Mauro Ferrari.

Gli avvenimenti si accavallano. C'è una sorta di premura, di ansia che spinge in avanti gli eventi. Sembra quasi che mani invisibili abbiano in qualche modo sabotato gli ingranaggi di un immaginario orologio, accelerandone il ticchettio fino al parossismo. «Ad un certo punto - sottolinea Arcai - i ragazzi bresciani si rendono conto della differenza tra un eversore come Tartaglia e un altro del tipo di Fumagalli: questi era un ex comandante partigiano, qualcosa di ben più serio. Maifredi venne quindi consigliato di fare delle proposte a Fumagalli in materia di armi ed esplosivi, perché in quel periodo (tra il dicembre del 1973 e i primi mesi del 1974) Fumagalli andava disperatamente cercando armi a lunga gittata, vere e proprie armi da guerra». Era disposto a pagarle qualunque cifra. Spiega Arcai: «Fumagalli d'altra parte non aveva problemi [sul piano finanziario]: faceva sequestri di persona e rapine in banca. Si autofinanziava allegramente... avevamo calcolato che all'atto dell'arresto dovesse manovrare una cifra intorno al miliardo di lire. Inoltre aveva una grande disponibilità di autoveicoli poiché era proprietario anche di una carrozzeria».

L'officina si chiamava *Dia* ed aveva sede a Segrate, in provincia di Milano, a circa 200 metri di distanza dal traliccio dove perse la vita, anche lui dilaniato mentre tentava di piazzare un ordigno esplosivo, l'enigmatico editore comunista Giangiacomo Feltrinelli: era il 14 marzo 1972. Secondo i carabinieri, Fumagalli e Feltrinelli erano in stretti contatti: le loro strategie, le loro metodologie operative apparivano analoghe, parallele, come per esempio la serie di attentati dinamitardi a tralicci dell'Enel e sinistre interferenze radio messe in atto nel 1970 in Valtellina dal MAR e dai GAP di Feltrinelli in Liguria. «Vi dirò anche – aggiunge Arcai – che la sera prima (il 13 marzo 1972), Carlo Fumagalli e Giangiacomo Feltrinelli si erano trovati in un certo albergo, perché su certe cose operavano insieme».

E così, grazie ai *servigi* resi da Gianni Maifredi, si incardina l'inchiesta sul MAR di Fumagalli a Brescia. La formale istruzione del procedimento penale sulla struttura *Movimento d'azione rivoluzionaria*, con l'invio degli atti al pubblico ministero, avvenne il 22 aprile 1974. Tutto partì, in sostanza, da rapporto stilato dal capitano Francesco Delfino – datato 9 marzo – relativo all'arresto di Kim Borromeo e Giorgio Spedini. «Iniziai a sentire Borromeo e Spedini – ricorda Arcai – e altri soggetti i cui nomi emergevano dalle loro dichiarazioni. Ad un certo punto, mi accorsi di essere stato preso in giro da questi ragazzi (ma soprattutto dai loro avvocati). Quindi qualcosa non funzionava. Allora interpellai il capitano Delfino e gli chiesi: "Ma lei in questo rapporto ha detto tutta la verità? È vero che si è trattato di un arresto del tutto occasionale?". Messo alle strette, Delfino rispose di no. Disse che si trattava di un'operazione studiata a tavolino da tempo, orientata dal generale Palumbo». Ecco la quadratura del cerchio.

7. «Ci portano la strage in casa»

«Fumagalli viene eliminato con quella operazione con la quale venne trasportata – sottolinea l'ex giudice istruttore bresciano – ed è questa la gravità della situazione, la competenza a giudicare da Milano a Brescia. Praticamente, in quel modo, come ho sempre sostenuto, ci viene portata la strage in casa. Questo è il punto. Infatti i carabinieri sapevano che l'esplosivo era a Milano, anzi credo che prima o poi salterà fuori anche questo dato. Infatti, Clara Tonoli (la compagna di Maifredi) durante il processo ne ha fatto cenno e ne ha parlato anche Orlando, nelle dichiarazioni rese al giudice Grassi e al capitano Giraud. Ora quell'esplosivo veniva da Rovereto, era stato conservato una notte a Brescia, per poi essere trasportato a Milano e poi da qui venne fatto riportare nel bresciano».

Ma torniamo per un attimo alla questione del primo rapporto (falso) firmato dal capitano Delfino. «Nel mio dialogo con il capitano Delfino per fargli redigere il rapporto vero – aggiunge Arcai – si inserì il pubblico ministero Francesco Trovato (il magistrato delegato alle indagini sul MAR), dicendomi di lasciare in pace il capitano con la storia del rapporto falso,

cosa ormai superata. Gli risposi che non era possibile: cosa sarebbe potuto accadere in dibattimento quando questi ragazzi e gli avvocati avrebbero fatto esplodere la questione? Sarebbe potuto succedere il finimondo. Alla fine anche il dottor Trovato diede il benestare affinché il capitano Delfino facesse il rapporto vero, che fu consegnato nel maggio 1975, dopo diverse sollecitazioni. Dal rapporto vero risulta – per le dichiarazioni del capitano Delfino e per l'esistenza del rapporto stesso – che in un processo – incredibile – ci sono due rapporti: uno dichiaratamente falso (con il capitano Delfino che ammette che è falso, per ragioni superiori di giustizia), e un rapporto vero o quasi – a mio avviso – perché anche quello non è del tutto vero. Ciò su disposizione evidentemente del generale Palumbo». Neutralizzare Fumagalli a Milano sarebbe stato impossibile, sostiene l'ex magistrato. E così viene scelta Brescia, cittadina tranquilla, con magistrati, poliziotti e carabinieri anonimi, lontani dalle luci della ribalta metropolitana. «A Milano – dichiara Arcai – hanno ritenuto che non fosse possibile farlo perché Fumagalli aveva delle protezioni: si pensi soltanto che nel 1970 egli rimase a Milano per ben due anni latitante. Ciononostante, frequentava la Questura, era amico del commissario Luigi Calabresi. Riceveva carabinieri e nessuno lo arrestava. Umberto Del Grande, l'anarchico amico intimo di Giuseppe Pinelli, lo chiamava "il latitante d'oro". Tuttavia, bisogna dire che la *Land Rover* per andare a fare la caccia grossa in Africa, Del Grande se la faceva revisionare da Fumagalli».

«Delfino aveva imposto che l'operazione dovesse passare dal bresciano, perché a Brescia bisognava catturarlo. Ma automaticamente, quello che Trovato (il pubblico ministero) non ha capito e mi ha meravigliato, la competenza a giudicare su una tale quantità di esplosivo era di Milano. Voi carabinieri sapevate che l'esplosivo era a Milano. Lo avete mandato a prendere da Rovereto a mezzo di Gianni Maifredi. Ha pernottato a Brescia e poi il giorno dopo è stato portato a Milano per poi essere riportato nel bresciano...». Il meccanismo infernale si mette in moto in questo modo. Ciò che accadrà, di lì a pochi giorni, potrebbe essere la logica e assurda conseguenza di questa complessa manovra depistante. Che la *matrice* della strage di Brescia possa essere ricondotta al MAR non appare soltanto un'ipotesi suggestiva.

8. *Le verità dell'ex capitano Delfino*

Francesco Delfino nasce a Platì, in provincia di Reggio Calabria, il 27 settembre 1936. «Sono figlio di un maresciallo dell'Arma – dichiara alla Commissione – di cui Corrado Alvaro parla in un suo scritto. Iscritto all'Università di Messina alla facoltà di giurisprudenza, sono andato a fare l'allievo sottufficiale dei carabinieri nel 1957. Poi sono andato a Firenze da dove, uscito come vicebrigadiere, sono andato a Rho, in provincia di Milano. Entrato in Accademia nel 1961 ed uscito da Modena nel 1963. Sono stato due anni alla Scuola Ufficiali di Roma e poi sono stato destinato a comandare la tenenza di Verola Nuova [cittadina nella quale svol-

geva le funzioni di pretore Francesco Trovato, il futuro pubblico ministero bresciano delegato alle indagini sul MAR, *nda*], nel bresciano, per un anno. Dopo tre anni a Luino sono stato destinato in Sardegna in epoca del banditismo, prima alla compagnia di Sorgono, poi al Nucleo Investigativo di Nuoro. Nell'ottobre del 1972 fui destinato a Brescia, dove rimasi fino al 1977. In seguito, andai al Nucleo Investigativo di Milano fino al giugno 1978 quando, in brevissimo tempo, perché condannato a morte dalle Brigate Rosse, sono stato costretto ad espatriare e vivere per dieci anni all'estero, occupato in attività di *intelligence* e di antiterrorismo internazionale. Sono laureato in giurisprudenza».

La parentesi nei servizi di sicurezza militari la descrive così: «Nei Servizi, dal 1978 al 1987. Sono stato in Turchia, Brasile, Belgio, New York e, in ultimo, tre anni al Cairo». Al suo rientro a Roma e nell'Arma, Delfino viene destinato a Palermo. Poi alla Legione di Alessandria. Da generale di brigata ha comandato la Regione Piemonte-Val D'Aosta. Quindi ha assunto il comando della Direzione centrale servizi anti droga. Terminato questo incarico, è passato al Centro Alti Studi per la Difesa. Poi, per pochi mesi, è stato vice ispettore e dal 14 settembre del 1996 ispettore delle Scuole dell'Arma dei carabinieri. È decorato con due medaglie d'argento al valor civile: una per il MAR di Fumagalli e l'altra per la cattura di Giorgio Semeria [arrestato alla Stazione Centrale di Milano il 22 marzo 1976] e di altri componenti del nucleo storico delle Brigate Rosse. Delfino ha accumulato, nella sua carriera, 19 encomi solenni, sei citazioni sui fogli d'ordine, un compiacimento a livello di Ministro e comandante generale per la cattura del *boss* mafioso Totò Riina. È stato promosso per meriti eccezionali – unico caso nella storia dell'Arma – per dieci anni di attività investigativa in Sardegna e in altre località della Lombardia. Questo è il biglietto da visita del generale Francesco Delfino.

«L'operazione Fumagalli – ha replicato l'alto ufficiale – nasce senza alcun preconetto, contrariamente a ciò che oggi il dottor Arcai sostiene: giudice istruttore al quale ho consegnato su un vassoio d'argento un'organizzazione, l'unica organizzazione eversiva che è stata condannata dal vertice alla base, passando per 22 anni di condanna assegnati a Fumagalli, ai sei assegnati all'avvocato della maggioranza silenziosa [Adamo Degli Occhi] o rumorosa, a seconda dei punti di vista. L'arresto di Spedini e Kim Borromeo suscita, quindi, una grande reazione dei *mass media* e nell'ambiente bresciano. Ma riusciamo a mantenere segreto tutto il piano che già si delineava quando ci accorgiamo che, per il giorno dello svolgimento del *referendum* [il 13 maggio 1974] era in atto qualcosa. Non c'è nessuna macchinazione – conclude Delfino –. È stata un'operazione – mi consenta di affermare con un po' di presunzione – brillantissima di polizia giudiziaria, che si conclude poi con l'arresto di Fumagalli e degli altri, con il sequestro di armi, di *Land Rover* e con qualche lettera [scritta però nel 1970, *ndr*] in cui l'avvocato Adamo Degli Occhi dice: "Caro Carlo, è ora di passare dalle parole ai fatti. I mitra li abbiamo. Tuo Adamo Degli Occhi". Questa è l'operazione che noi conduciamo. In questo contesto bresciano avviene la strage del 28 maggio». Secondo l'ex capitano del Nucleo Inve-

stigativo dei carabinieri di Brescia, il contesto socio-politico della strage di piazza della Loggia, in sostanza, è legato all'ambito degli arresti di molti componenti del MAR di Fumagalli e della morte di Silvio Ferrari sullo *scooter* del fratello.

In merito al gruppo di potere annidato nella prima Divisione carabinieri Pastrengo di Milano, Delfino - durante la sua audizione - cita un dettaglio interessante e inquietante allo stesso tempo: «Ho conosciuto il generale Palumbo e le dico una cosa che mi ha sorpreso. Era comandante della Divisione di Milano nel momento in cui abbiamo portato a compimento l'operazione Fumagalli. Quindi veniva costantemente informato di tutto quello che facevamo. Non ritengo, almeno né ufficialmente né indirettamente, ho avuto mai la sensazione di incontrare ostacoli. Anzi al contrario, ho avuto la sensazione di compiacimento per quello che dovevamo fare. Debbo solo precisare un aspetto che forse serve a dare una chiave di lettura. È difficile in una istituzione come l'Arma dei carabinieri che un capitano tutte le mattine alle sei chiami il comandante generale per aggiornarlo su quanto è successo la notte e al mattino».

L'allora capitano Delfino, dunque, ogni mattina - scavalcando e stravolgendo la naturale catena gerarchica militare - si mette in contatto con il comandante generale dell'Arma per informarlo sugli sviluppi dell'inchiesta sul MAR e il coinvolgimento del suo capo, Carlo Fumagalli. «Tutta la vicenda Fumagalli - prosegue Delfino - avviene nel periodo in cui c'è il comandante generale Enrico Mino [in carica dall'8 febbraio 1973 al 31 ottobre 1977; morirà il 31 ottobre del 1977 in un controverso incidente elicotteristico presso Girifalco, in provincia di Catanzaro], il quale viene ripetutamente a Brescia, moltissime volte. E in ogni occasione vuole vicino il capitano Delfino per sapere come vanno le cose, al punto che pubblicamente - per pubblicamente intendo nella struttura dell'Arma - alla presenza del generale Palumbo, del generale comandante di brigata e comandanti di legione dice: "Tutte le mattine il capitano Delfino deve aggiornarmi su tutte le vicende successive, chiamandomi a questo numero di casa mia". Sul MAR di Fumagalli, sulla strage di Brescia, io tutte le mattine (e non ne ho saltata una) chiamavo: "Eccellenza, buongiorno". E lui: "Delfino hai dormito?". Ed io: "No eccellenza, non ho dormito" [Il generale Mino spiegava così la sua innaturale premura nel conoscere in anticipo gli sviluppi dell'inchiesta] «Io debbo andare dal presidente del Consiglio [era il democristiano Mariano Rumor], debbo riferire i fatti perché Brescia era giustamente al centro dell'attenzione politica. Debbo riferire al Presidente del Consiglio, quindi tu mi devi dire di prima mano che cosa è successo durante la notte e cosa avete in programma». Quindi io riferivo a *sua eccellenza* quanto avevamo fatto».

Il processo era formalmente istruito. Unico responsabile e depositario del segreto istruttorio era quindi il giudice istruttore. Dunque, ciò che l'allora capitano Delfino faceva, ogni mattina, costituiva come minimo una palese violazione del codice penale. Perché venivano aggiornati i vertici dell'Arma dei carabinieri? Questo delicato passaggio potrebbe spiegare e svelare molte cose. L'intreccio pericoloso tra l'inchiesta bresciana sul

MAR e quella sulla strage di piazza della Loggia, i possibili coinvolgimenti di uomini dello Stato, il rischio che si scoprissero le altissime coperture istituzionali della struttura para-militare di Carlo Fumagalli, la paura che uscissero fuori i nomi dei politici di Roma che avevano – per anni – fatto da padrini e da garanti a quell'oscuro sistema: tutto questo deve aver scatenato le più profonde preoccupazioni in determinati ambienti. E le reazioni del comando generale dell'Arma dei carabinieri – infeudato da uomini della P2 – costituivano la prova diretta e indiretta del grande allarme che agitava il potere.

9. Il bersaglio della strage

Secondo l'ex giudice Giovanni Arcai, il vero obiettivo dell'attentato del 28 maggio 1974 dovevano essere i carabinieri. Quel giorno, infatti, sotto il porticato di piazza della Loggia – se quell'insistente pioggia fuori stagione non avesse scombinato i piani – ci sarebbero state, come prassi dell'ordine pubblico, le forze dell'ordine. Purtroppo le cose andarono diversamente. Sotto i portici si riparò la gente: uomini, donne, borghesi, operai, professori, studenti, pensionati. Come era già accaduto il 12 dicembre 1969 alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano, l'errore, il fattore imprevisto e casuale, la variabile indipendente, la superficialità furono presumibilmente all'origine dell'orrore. A Milano, quella banca di pomeriggio era sempre chiusa. Tranne il venerdì: il giorno della carneficina. È quasi certo che chi ha organizzato l'attentato trascurò questo dettaglio fondamentale: l'istituto di credito rimaneva aperto il venerdì pomeriggio per le contrattazioni degli agricoltori.

A Brescia fu il tempo, la pioggia a cambiare le carte in tavola. E al posto dei militari, vengono dilaniati otto civili. Durante l'audizione di Arcai, il presidente Pellegrino ebbe a domandare: «Lei ha sempre sottolineato che il vero obiettivo della bomba di Brescia fossero i carabinieri, sulla base della nota ipotesi ricostruttiva secondo cui se quel giorno di maggio non avesse piovuto, sotto il portico ci sarebbero state le forze dell'ordine». L'ex giudice, da parte sua, confermò tutto e aggiunse anche il nome di un tal tenente Ferrari, un ufficiale di complemento, di statura molto alta, che comandava un reparto di circa 50 uomini. Secondo questa ipotesi, poiché il vero bersaglio dovevano essere i carabinieri – obiettivo prescelto da chi si sentì *tradito* dall'avvio dell'inchiesta su Carlo Fumagalli – proprio dall'Arma vennero posti gli ostacoli per impedire che questo risvolto emergesse. Una volta saltate le coperture, qualcuno della struttura del MAR decise di vendicarsi di quel tradimento militare. E così venne organizzato l'attentato ai portici di piazza della Loggia. I carabinieri, con quella bomba nascosta nel cestino portarifiuti, avrebbero ricevuto il dovuto *avvertimento*. Ma il segnale dei bombaroli andò a vuoto, come abbiamo visto. Scrive Gianni Barbacetto nel suo libro *Il Grande Vecchio*: «I carabinieri si erano schierati proprio accanto al cestino dove era stata depositata la bomba: erano loro l'obiettivo dell'attentato (come

per la strage di Peteano, il 31 maggio 1972)? È possibile, data la consuetudine per i carabinieri, durante le manifestazioni politiche, occupare proprio quell'angolo della piazza. Solo la pioggia, quella pioggerella autunnale caduta chissà perché in pieno maggio, aveva fatto correre parte dei manifestanti sotto i portici alla ricerca di un riparo e di conseguenza aveva obbligato i carabinieri a spostarsi, li aveva allontanati da quel cestino maledetto». In realtà, la presenza dei carabinieri in quel punto della piazza non era soltanto una consuetudine: era una necessità operativa, poiché la piazza è collegata, attraverso vicolo Beccaria, col cortile della Prefettura, a meno di cento metri, dove sostavano gli automezzi e i rinforzi

10. Un alibi già pronto

Proprio la mattina della strage, il quotidiano locale «*Brescia Oggi*» riceve un comunicato firmato *Ordine Nero*-gruppo *Anno Zero*, *Brixien Gau* con il quale si annuncia la sentenza di morte per due persone accusate di corruzione della gioventù, si prospetta la distruzione di quattro locali pubblici (fra cui il *Blue Note*, un *dancing* che già il 19 maggio aveva ricevuto una telefonata minatoria, e *Il Frate*, frequentato da giovani di sinistra) e si preannuncia infine un'azione punitiva contro il giudice istruttore Arcai ed il pubblico ministero Trovato, titolari dell'inchiesta sul MAR di Fumagalli. «La cosiddetta sentenza, pubblicata nel messaggio - sottolinea Mario Rotella - è definita risposta alla morte di Silvio Ferrari», dilaniato, come abbiamo visto, neanche dieci giorni prima in piazza del Mercato. Guarda caso, sempre *Ordine Nero*-sezione Codreanu, pochi giorni dopo la strage, fa trovare un altro volantino ad un redattore del quotidiano «*Il Piccolo*» di Trieste con il quale si rivendica l'attentato.

Ma facciamo un passo indietro: cos'è *Ordine Nero*? Il ministro dell'interno Paolo Emilio Taviani - come lui stesso ha dichiarato in Commissione il 1° luglio 1997⁵ - decise di sciogliere il movimento politico di destra *Ordine Nuovo*, dopo la sentenza di primo grado del tribunale di Roma del 21 novembre 1973. «Sabato 20 ottobre 1973 - ha raccontato il senatore Taviani - venne a farmi visita, al Viminale, il magistrato Vittorio Occorsio, il quale mi disse: "Il processo su *Ordine Nuovo* sta per concludersi [il dibattimento era iniziato il 6 giugno 1973] con il riconoscimento che *Ordine Nuovo* è la Costituzione del Partito fascista. Non finirà ancora una volta nel nulla?" domandò. Al ché gli risposi di no poiché, da quando ero entrato al Ministero dell'interno nel luglio del 1973, mi ero reso conto della pericolosità che avevano assunto i gruppi di estrema destra, ormai sconfessati dallo stesso Movimento Sociale. Peraltro, il disegno di legge Scelba era stato snaturato a suo tempo da un emendamento comunista che rimandava lo scioglimento di un ricostituito Partito Fascista soltanto dopo l'ultima decisione della Corte di cassazione».

⁵ Commissione stragi, XIII Legislatura, 24° Resoconto stenografico della seduta di martedì 1° luglio 1997.

Perciò, per mettere fuori legge *Ordine Nuovo* sarebbe servito un atto politico del governo. E così fu. «Il 21 novembre 1973 – prosegue Taviani – il tribunale di Roma, su richiesta del pubblico ministero Occorsio, emise la sentenza che riconosceva in *Ordine Nuovo* la riorganizzazione del disciolto Partito fascista come violazione dell'articolo 12 delle disposizioni transitorie e finali della Costituzione. La sera si teneva il Consiglio dei Ministri: mi recai a Palazzo Chigi con un'ora in anticipo. Andai da Rumor, allora presidente del Consiglio, e gli proposi il decreto di scioglimento di *Ordine Nuovo*. Rumor rimase perplesso. Piga, il capo di Gabinetto, era nettamente contrario. Poi arrivò Aldo Moro, ministro degli esteri, nello studio di Rumor. Inopinatamente, anche Moro si dimostrò contrario alla mia proposta. La sua contrarietà nel porre fuori legge *Ordine Nuovo* derivava dal fatto che egli temeva che il provvedimento avesse l'effetto di aggravare la situazione».

11. *La scintilla della guerra civile*

Il ministro dell'interno Taviani, tuttavia, era di parere contrario. Riteneva infatti, al contrario di Moro e Rumor, che senza un segno preciso dell'Esecutivo i Servizi e gli organi periferici avrebbero continuato a vedere tutti i pericoli solo a sinistra, senza prendere sufficientemente sul serio «il pericolo montante dell'estrema destra». Alla fine comunque il capo del governo Rumor si decise a portare all'esame del Consiglio dei Ministri il decreto di Taviani. «Dopo le prime pratiche – concluse l'ex Ministro dell'interno – e le varie nomine di *routine*, Rumor mi diede la parola: proposi al Consiglio di autorizzarmi a porre fuori legge il movimento politico *Ordine Nuovo*, dichiarato con sentenza di primo grado della magistratura ricostituzione del Partito fascista. Il Consiglio approvò all'unanimità dei presenti. Al termine, il ministro Franco Maria Malfatti mi chiese se si trattava di un atto dovuto. Gli risposi di no, perché la legge era stata emendata e l'atto dovuto si sarebbe avuto soltanto con l'ultimo grado di giudizio, con sentenza della Cassazione. Quindi fu un atto politico. Tornai al Viminale e – il 23 novembre 1973 – firmai il decreto di scioglimento di *Ordine Nuovo*». Taviani ha quindi ammesso che è possibile che la messa fuori legge di *Ordine Nuovo* abbia contribuito a scatenare schegge impazzite. In realtà, le cose andarono diversamente.

Le cosiddette «schegge impazzite», molti degli elementi irriducibili, quelli più orientati e militarizzati, all'indomani dello scioglimento di *Ordine Nuovo*, si trovarono coagulati intorno ad un'altra organizzazione dai natali avvolti dal mistero: *Ordine Nero*. Questa sigla viene battezzata il 28 febbraio 1974 in un albergo di Cattolica nel corso di un congresso segreto al quale parteciparono molti elementi appartenenti alla struttura di *Ordine Nuovo*. L'assise durò fino al 1° marzo. Al convegno parteciparono – secondo la testimonianza del personale che preparò i pasti – almeno 25 persone, ma un elenco completo non è mai stato rintracciato. Il SID, il servizio segreto militare, sapeva tutto, fin dall'inizio, come del resto l'Ufficio